

Investimenti
Non bastano per le grandi città

FRANCO STEFANI
FERRARA Nel 1986 Comuni e Province hanno investito circa 12 mila miliardi, pari al 40% dell'investimento complessivo effettuato dalle pubbliche amministrazioni, e al 30% del cosiddetto settore pubblico allargato, comprendente le aziende municipalizzate e simili. Mutui che, unici nel panorama europeo, sono stati coperti totalmente dal contributo statale. Da quest'anno, il contributo a copertura ha un tetto, 14.370 lire per abitante: gli enti locali, per investire, sono sottoposti a vincolo di bilancio. L'autofinanziamento per Comuni si è ridotto ai minimi termini a causa dell'abolizione dell'autonomia tributaria, il finanziamento creditizio resta nella stragrande maggioranza dei casi l'unica via praticabile. L'ammontare del debito residuo degli enti locali all'1 gennaio di quest'anno è stimabile in 50 mila miliardi; le rate di ammortamento dovute per il 1987 si aggirano sugli 8000 miliardi per i Comuni e Province.

Partendo da questo scenario, potranno ancora esservi investimenti per gli enti locali? Caleranno? E che funzione avrà la Cassa depositi e prestiti, la «banca» degli enti locali, che è giunta a finanziare l'80% dei loro mutui? Un convegno cominciato ieri a Ferrara, su iniziativa del Comune e dell'Istituto di economia e finanza dell'Università, ha dibattuto il problema in sede teorica, con il contributo di numerosi docenti universitari, amministratori, tecnici dei ministeri del Bilancio e degli Interni.

Sintetizzando al massimo, si può dire che si sono confrontate due tesi: quella - esposta dal professor Giancarlo Poia, docente all'ateneo di Ferrara e alla Cattolica di Milano, secondo cui la dipendenza dell'aiuto statale (che si è ridotto) può frenare le politiche di sviluppo e di progresso degli enti locali. Va quindi ripensato l'intero sistema di finanziamento, dentro la più complessiva riforma della finanza locale, cercando anche nuovi strumenti: Comuni e Province, dal canto loro, debbono ponderare attentamente la redditività dei soldi spesi, assumendosi una maggior quota dei relativi costi. L'altra tesi, in un certo senso più rassicurante, è venuta da Giuseppe Falcone, direttore della Cassa depositi e prestiti. «Con i mezzi attualmente a disposizione della Cassa - ha detto - non vi saranno problemi a rispondere alle richieste degli enti locali nei prossimi due-tre anni». La Cassa ha erogato lo scorso anno 8.300 miliardi di mutui, quest'anno supererà abbondantemente i 9.000, l'anno prossimo, ha dichiarato Falcone, sfiorerà i 10.000 miliardi. Semmai vanno modificate le regole di destinazione.

Alla Fiera del Levante si celebra il fallimento dell'intervento statale
Brutte giornate per il Sud

Invece che avanti, il Sud va indietro. Come mai? Da Bari la risposta del pentapartito: «Colpa di Dc e Pci. Una è forte a Sud, l'altro al Nord, quindi vogliono lasciar tutto com'è» (Conte, Psi); «Colpa dei sindacati che hanno in mente solo l'intervento straordinario» (Sanza, Dc). Ed intanto sorvolano su una finanziaria che taglierà gli investimenti e sul fallimento della vecchia politica meridionalista.

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

BARI. L'anno scorso aveva tenuto banco il protagonismo socialista. Craxi, ancora presidente del Consiglio, presentandosi alla Fiera del Levante, ne aveva avute per tutti: dagli industriali, rei di aver approfittato a piene mani della prodigalità degli aiuti pubblici (ricordate la famosa polemica sui 60 mila miliardi?), alla classe politica meridionale accusata di disperdere gli interventi statali in un'infinita litania di opere progettate sui tempi della tela di Penelope. Adesso, disse Craxi, è il momento della svolta. Un anno è passato ed è venuto anche il momento di tirare le prime conclusioni. Il bilancio avrebbe dovuto farlo la «Giornata del Mezzogiorno» organizzata ieri a Bari dalla Fiera del Levante. «Centralità del Mezzo-

giorno, una svolta? recitava, con la prudenza del punto di domanda ben in vista, il tema su cui sono stati chiamati a discutere i rappresentanti dei partiti politici. In realtà, più che un dibattito è stata una specie di parata di discorsi in libertà, con una indecorosa sfilata di «stelle» locali abbondantemente lottizzate (Ira Dc e Psi sono stati in una decina ad intervenire). Insomma, un bel modo per scappare dall'argomento. E si capisce perché. Il bilancio dell'economia e della struttura sociale meridionale è abbondantemente negativo. Uno dei parametri più significativi, quello del rapporto Nord-Sud, è addirittura peggiorato tanto che gli studiosi più seri parlano ormai apertamente di «struttura» tra le due aree del paese. Il Pil, il

prodotto interno lordo, uno degli indici più significativi del tasso di sviluppo, è cresciuto al Sud di appena l'1,5 per cento contro il 3,1 per cento del Nord. Una distanza che si accentua se si considerano i tassi di incremento del prodotto procapite: 1,1 per cento nel Mezzogiorno, 3,3 per cento al Nord. Insomma, non solo il Settentrione corre di più, ma va crescendo anche il divario nei livelli di produttività. La cosa non può stupire visto che l'aumento degli investimenti, pur contenuto al Nord (+1,5 per cento), è stato al Sud di appena lo 0,7 per cento. Ecco, quindi, che l'occupazione continua ad essere il problema principale del Meridione. Il numero dei senza lavoro qui ormai sfiora il 18 per cento della popolazione (il doppio che al Nord). I posti di lavoro in più sono stati nel 1986 appena 40 mila. Ma gli occupati «dipendenti» sono rimasti allo stesso livello del 1985. In altre parole l'economia meridionale è ferma. Anche perché gli strumenti che avrebbero dovuto metterla in moto sono rimasti inceppati. Ieri mattina, il sottosegretario al Meridione, Sanza, non ha avuto vergogna a dichiarare che della legge

44 (la De Vito sull'occupazione giovanile) ha creato appena 600 posti di lavoro, con solo una quarantina di progetti approvati. Non meglio ha fatto la legge 61, quella che avrebbe dovuto creare gli strumenti operativi in grado di sostituire la Cassa per il Mezzogiorno, soppressa già da qualche anno ma il cui fantasma sembra aggirarsi in molti uffici ministeriali ed anche in qualche sede di partito politico della maggioranza. Diparti-

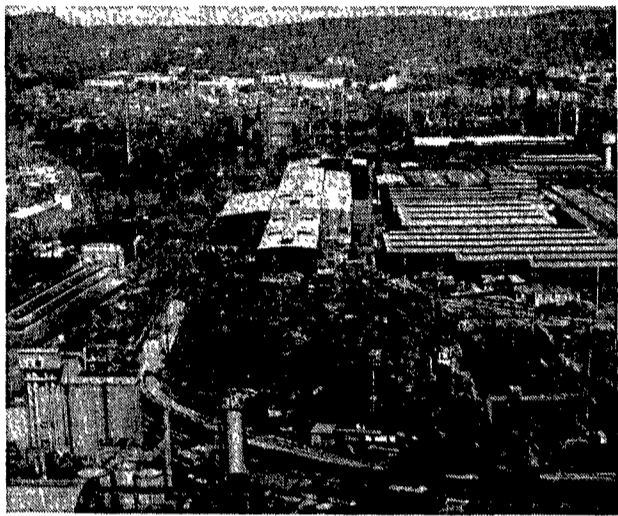
mento, agenzie per il Mezzogiorno, enti collegati: tutto è paralizzato. Presidenti che mancano, statuti carenti, personale non assunto, direttive ministeriali assenti. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Nei cassetti romani giacciono 6 mila domande per finanziamenti industriali. In un intero anno ne sono state deliberate appena 2 mila, ma ieri mattina, stupendo tutti, Sanza ha promesso che tutte le domande saranno evase entro la fine dell'anno. Difficile credergli. Anche perché si continua sulla vecchia strada, con il considerare il Meridione un problema a parte, non dipendente dalle scelte economiche generali che si fanno nel paese. «Un errore gravissimo - commenta Giacomo Schettini, responsabile meridionale del Pci - è illusorio pensare di mantenere il Sud in posizioni così lontane dal Nord e nel contempo pretendere di continuare a rimanere a lungo tra le prime nazioni sviluppate».

Mantova
Corteo per il lavoro

MANTOVA. I metalmeccanici di Mantova sono scesi in piazza ieri mattina per difendere il posto di lavoro, il diritto di contrattare processi di ristrutturazione e per chiedere nuove politiche di sviluppo. Oltre mille lavoratori hanno preso parte alla manifestazione provinciale che è sfilata per la città nella mattinata. Cgil, Cisl e Uil hanno indetto lo sciopero di quattro ore nell'industria e di otto nell'artigianato per ribaltare la linea del padronato mantovano che sta puntando alla riduzione degli occupati mettendo in secondo piano la ricerca di nuove produzioni e l'innovazione degli impianti. Una linea che ha fatto pagare un prezzo molto alto ai lavoratori che hanno visto la perdita di più di tremila posti di lavoro negli ultimi quattro anni e che aggrava il dramma della disoccupazione giovanile. C'è la minaccia di 350 posti di lavoro negli stabilimenti Europhon, 280 dipendenti sono in cassa integrazione alla Belleli, altri 60 lo sono da un anno alla Cima, mentre alla Biondioli e Pavesi di Suzzara è in atto un processo di ristrutturazione dagli esiti ancora molto incerti. □/C.

Metallurgici
Sciopero nelle aziende artigiane

BOLOGNA. Ieri hanno scioperato i 500.000 lavoratori dipendenti dalle aziende artigiane metalmeccaniche italiane. Lo sciopero, di 8 ore, ha avuto successo - stando alle fonti sindacali - toccando, ad esempio in Emilia-Romagna, punte di partecipazione del 90%. L'astensione dal lavoro era stata proclamata da Fiom-Fim-Uilm per rivendicare il rinnovo del contratto scaduto da 15 mesi (è l'unico, in tutto il settore metalmeccanico, ancora da rinnovare), l'istituzione di un livello intermedio di contrattazione (almeno regionale, come esiste già, per ora caso unico in Italia, in Emilia-Romagna); l'allargamento dei diritti sindacali; garanzie dell'occupazione e difesa del reddito in caso di crisi aziendale (con una sorta di cassa integrazione, ora inesistente); incrementi salariali (almeno 110.000 lire al mese) e sviluppo della professionalità degli apprendisti e dei giovani con contratti di formazione e lavoro. La più alta concentrazione di aziende artigiane metalmeccaniche si ha in Emilia-Romagna: sono 15.000, con 60.000 addetti, di cui 40.000 dipendenti. □/C.



Una panoramica degli stabilimenti Italsider a Bagnoli

La denuncia della Cgil campana
A Napoli speculazione al posto di tecnologia?

Chiudere Bagnoli? «Una sciocchezza». In questa intervista il segretario regionale della Cgil campana Gianfranco Federico spiega perché Napoli - e l'intero paese - non possono fare a meno di un'azienda moderna e tecnologicamente all'avanguardia come il centro siderurgico dell'Italsider. Dietro l'alibi del turismo c'è il rischio di una colossale speculazione edilizia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUIGI VICINANZA

NAPOLI. Per il quotidiano della Confindustria, «Il Sole-24 Ore» il dopo-Italsider è già iniziato. Sarebbe solo questione di tempo, ma ormai la chiusura del centro siderurgico viene presentata come inevitabile. Su Bagnoli e più in generale sull'area flegrea si concentrano grossi interessi dei grandi gruppi pubblici e privati, Fiat ed Iri in prima fila. Progetti faraonici di fronte al quale il sindacato sembra ancorato ad uno slogan un tantino stantio: l'Italsider non si tocca. In verità questo slogan non appartiene alla nostra tradizione culturale. Tanto è vero che la fabbrica è stata toccata, eccome! Ma è il frutto di una nostra scelta e delle nostre battaglie. Dieci anni fa decidemmo - lavoratori e sindacato - di imboccare la strada

del rinnovamento e della ristrutturazione finalizzata, al punto che oggi il centro siderurgico è irrimediabilmente rispettato alla fine degli anni '70. Bagnoli quindi è stata toccata e ha pagato un prezzo alto. I tagli offerti dal governo italiano alla Cee hanno interessato quasi esclusivamente lo stabilimento napoletano: gli occupati si sono ridotti quasi della metà e sono scomparsi impianti produttivi come i treni Bk, Morgan, Loewi.

E così, passo dopo passo, ci si avvia verso la chiusura definitiva. Non è così? No che non è così. Perché ora ci troviamo di fronte ad uno stabilimento ad alta tecnologia. L'eventuale chiusura di Bagnoli rappresenterebbe un impoverimento del patrimonio industriale dell'intera nazione, un attacco alla moder-

nità dell'industria siderurgica. Perfino i giapponesi, che l'hanno visitata di recente, ce l'hanno invidiato. E come possedere una Ferrari e guardarla alla stregua di una «500». Per questo chiediamo che gli impianti siano portati a regime e passati dagli attuali volumi produttivi (1 milione 200 mila tonnellate annue) a quelli previsti dall'accordo dell'84 (2 milioni di tonnellate). Così gli ingenti investimenti dello Stato, circa 1.200 miliardi di lire, saranno remunerati. In verità già nei mesi di luglio e agosto, per la prima volta dopo 10 anni, il margine operativo lordo dello stabilimento ha segnato un significativo attivo. È un buon segnale.

Però la crisi siderurgica preme e la Comunità europea invoca ulteriori tagli. Se si renderanno davvero necessari nuovi tagli, questi dovranno essere effettuati in altre direzioni, su impianti meno moderni dell'industria nazionale, pubblica e privata; comunque sempre attraverso la contrattazione con il sindacato e nell'ambito di un piano nazionale.

A Napoli il fronte del siderurgico rischia di rimanere isolato. La sirena dello sviluppo turistico e terziario

affascina vasti settori di opinione pubblica. Ormai, si sente dire sempre più spesso, perché accarezzare a difendere un'azienda con meno di 4 mila dipendenti? È questo un ragionamento profondamente sbagliato. Il mito della grande fabbrica con decine di migliaia di dipendenti è tramontato. Per ciò stesso un'azienda con 4 mila addetti va annoverata tra le grandi, specialmente quando la manodopera - come nel caso di Bagnoli - è formata quasi esclusivamente da tecnici ed esperti in *soft ware*. Chiudere il siderurgico equivale a distruggere questa ricchezza tecnologica. Quanta gente, nella stessa città di Napoli, sa che lo stabilimento di Bagnoli ha un sistema informatico che fa testo in campo industriale in Italia? Che è tra le fabbriche del nostro paese con la più alta densità di microprocessori? Che ha risolto quasi tutti i problemi di inquinamento? Purtroppo a Napoli le tendenze anti-industriali hanno radici antiche. Tuttavia la città non potrà mai dirsi davvero moderna se rinuncia ad un'industria moderna.

E col turismo come si con-

solma, palazzoni da vendere a peso d'oro; altro che turismo. Una operazione del genere tra l'altro pregiudicherebbe forse definitivamente il tentativo di risanare il centro storico. Infatti se si costruisce a Bagnoli, chi sarà il più interessato a ristrutturare il centro?

D'accordo, allora come valuta la Cgil l'operazione Campi Flegrei?

Siamo interessati, naturalmente. Anzi è da tempo che come sindacato sollecitiamo un piano di riassetto territoriale di quell'area. Ma voglio esprimere anche con molta chiarezza quali sono le perplessità e le preoccupazioni che nutro. Quando si dice che occorre liberare l'area su cui sorge il siderurgico per fare spazio al turismo, si dice una falsità. Già ora nelle adiacenze dello stabilimento ci sono vaste aree immediatamente utilizzabili; mi riferisco all'isolotto di Nisida, alla riserva degli Astroni, alla stessa Mostra d'Oltremare. E tra qualche anno ai suoli liberati dalla Nato ad Agnano. Dietro il progetto di chiudere l'Italsider e le altre fabbriche vicine (Cementiferi) probabilmente c'è l'idea di creare nuove aree edificabili. Una colata di cemento sul mare,

Vestire 'made in Italy' va meno di moda negli Usa e in Giappone

BOLOGNA. La prima voce dell'export italiano, quel tessile abbigliamento che sta sotto il marchio del Made in Italy, è in crisi. Dall'86 si registra un continuo calo delle vendite soprattutto tra i paesi maggiori consumatori di moda come Usa e Giappone, al punto che nel solo mese di luglio di quest'anno si è registrato un meno 7% nell'export rispetto allo stesso mese dell'86. Se poi si vanno a vedere i dati relativi ai primi otto mesi dell'87 si registra addirittura un meno 3,7% che a sua volta è ancora più sbilanciato da un più 13,4% nell'import.

In sostanza quella che è stata per anni una specie di orgoglio nazionale, la voce effluente della moda che regalava agli italiani la bolletta del petrolio, sta mostrando la corda. Il grido di allarme è arrivato da Expoest, la rassegna di maglieria e prêt-à-porter per la primavera-estate dell'88, che si sta svolgendo in questi giorni a Bologna. In un dibattito aperto alla stampa al quale hanno partecipato imprenditori del settore di tutte le categorie merceologiche del nostro vestire (alta, media e bassa moda, scarpe, mutande e produttori di tessuto) questo canto dolo-

roso si è levato alto e forte escluso, forse, il settore jeans (ci rappresentava tal Tio Tacchella più noto al pubblico come padrone della Carrera jeans spa) i cui operatori si sono lamentati dei costi bassissimi prodotti nei paesi del Terzo mondo. Il governo ci lascia soli - hanno detto tutti - Invece che aiutare una produzione che dà prestigio all'Italia propone addirittura di elevare l'Iva al 18% creando così le premesse per un'ulteriore caduta della domanda interna che andrà aggiunta a quella già in atto della domanda con l'estero. Quali soluzioni? Secondo i relatori una è nel fare funzionare bene l'Ice (Istituto commercio con l'estero) che attualmente produce solo fiere di poco conto che spesso risultano controproducenti anche per chi vi partecipa. Inoltre lavorando per affermare di nuovo il Made in Italy che è un marchio culturale e non solo commerciale, che va difeso come si può difendere un dialetto, un modo di essere e di fare degli italiani impegnati a produrre in questo settore. Altrimenti, si è concluso, non si potrà far altro che vedere il lento ma inesorabile declino di questo tipo di produzione.

Italia Oggi
Cabassi arriva all'Ipsa

ROMA. La guerra delle voci (e ora addirittura chi aveva tirato fuori i nomi di Ferruzzi e De Benedetti) si è conclusa con un comunicato ufficiale delle due società. La nota del comitato esecutivo dell'Ipsa e dell'Isvim dice così: «È in fase di perfezionamento la cessione del 71 per cento dell'Ipsa alla Isvim. L'investimento complessivo dell'Isvim nell'Ipsa, per la quale è previsto l'aumento di capitale da dieci a venticinque miliardi, è di quarantacinque miliardi di lire». L'Ipsa, dunque, cambia padrone. La scuola di formazione di Milanofon, che controlla - tra le tante altre cose - la casa editrice del quotidiano economico «Italia Oggi», fino a ieri faceva capo al gruppo guidato da Francesco Zucchi. Fu proprio quest'ultimo a fondare l'Ipsa assieme a Pietro Angeli e a Guido Accornero (quest'ultimo come socio di minoranza). Ora la scuola di formazione passerà nell'orbita del gruppo Cabassi (che è in maggioranza all'Isvim), ma Zucchi e Angeli, comunque resteranno soci con un ventuno per cento del pacchetto azionario.

Controlli elettronici ai danni dei lavoratori
Le opinioni di Rodotà, Bertinotti e le esperienze in Giappone e Germania

«Attento. Il computer ti spia!»

«Attento. Il computer ti spia!». L'avviso andrebbe affisso in molti luoghi di lavoro, dove le moderne tecnologie consentono forme inedite di controllo elettronico. Se ne è parlato in un convegno ad Ivrea. Un baluardo contro questi abusi è ancora lo Statuto dei lavoratori, che non a caso qualcuno vorrebbe «superare» anche in quelle norme che tutelano la «privacy» di chi lavora.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE COSTA

IVREA. Li chiamano «edifici intelligenti», oppure «Cib», sigla americana che sta per computer integrated buildings. A Tokio ce n'è un esempio allucinante. È un complesso di grattacieli, adibiti in parte ad uffici, in parte ad abitazioni per coloro che vi lavorano, in parte a servizi e divertimenti. Una rete di elaboratori collegati con cavi di fibre ottiche automatizza il lavoro negli uffici e gestisce persino l'aria condizionata, gli ascensori e le portinerie. Ma i computer fanno anche altre cose. Ogni impiegato ha una tessera magnetica personale (come quella del «Bancomat») che usa in continuazione per cominciare a lavorare ad un videoterminale, per aprire le serrature elettroni-

che tra un ufficio e l'altro, per ordinare il pasto alla mensa, ecc. I dirigenti aziendali, prendendo qualche tasto, possono così sapere in ogni momento dove si trova quel dipendente, quanto ha lavorato e come, a che ora si è alzato dal terminale per andare a pranzo. Gli abitanti di questo «falansterio» devono usare la tessera magnetica non solo in ufficio, ma anche per aprire la porta di casa, per prelevare i soldi in banca o accedere ai servizi. Quando un impiegato non è puntuale al lavoro, l'ufficio può farsi dire dal computer se è rimasto a casa o si è ingiugliato al bar. Questo controllo capillare sulla vita degli individui non sarà ancora il «Grande fratello» preconizza-

to da Orwell, ma certo gli assomiglia moltissimo. Ed in Italia? Non siamo al livello giapponese. Però si moltiplicano apparecchiature elettroniche che possono essere usate per sorvegliare i lavoratori, in modi che questi spesso nemmeno immaginano. Ne sono stati forniti esempi al seminario su «Controlli elettronici tra limiti legali e contrattazione collettiva», organizzato ad Ivrea dalla Rivista giuridica del lavoro. Serrature elettroniche azionate da tessere magnetiche individuali, attraverso cui un computer può registrare tutti i movimenti del personale, sono installate in molte aziende. Il lavoro degli impiegati ai videoterminali, a differenza di quello dei loro colleghi di un tempo, può essere qualificato a loro insaputa e se ne può calcolare la produttività. Certi calcolatori installati in officina possono mandare in stampante, al termine della giornata, un rapporto dal quale si può desumere come e quanto hanno lavorato minuto per minuto gli operai addetti ad un impianto automatizzato.

Non esistono ancora in Italia - ha osservato Stefano Rodotà dell'università di Roma - leggi che tutelino i lavoratori e i cittadini dalle «schede elettroniche», limitando i casi in cui si possono raccogliere dati personali e garantendo il «diritto all'oblio», cioè la certezza che quei dati vengano cancellati dopo un uso lecito. Il diritto alla privacy, storica cavalcatura di battaglia della borghesia liberale, è stato parzialmente affermato nel nostro paese solo da una legge invocata dal movimento operaio, lo Statuto dei lavoratori. Ed oggi c'è chi sostiene che lo Statuto sarebbe «obsoleto» proprio in quelle parti che vietano apparecchiature di controllo (art. 4) e indagini sulle opinioni dei lavoratori (art. 8). Se si vogliono soppimere queste norme - ha osservato Luciano Ventura dell'università di Bari - lo si dica chiaramente. Altrimenti si tenga presente che la giurisprudenza ha già risolto questioni non prevedibili quando la legge fu emanata ed una sentenza della Cassazione dell'83 ha compreso tra le apparecchiature di controllo proibite anche la memorizzazione computerizzata di dati. A negare che esi-

sta il problema è stato solo il rappresentante dell'Olivetti, ing. Paolo Ruzzi. Per lui bisogna «drammatizzare»: basta che il rapporto costi-benefici delle nuove tecnologie sia positivo per gli utenti. Delle esperienze tedesche, in questo campo più avanzate di quelle italiane, ha riferito l'avvocato Wolfgang Aptzsch, consulente della IGM Metall nella Rft ha segnato una svolta nel 1984 la sentenza con cui il Tribunale federale del lavoro (in una causa contro la Opel, che voleva usare i dati del meccanografico aziendale per licenziare i lavoratori «assenteisti») ha riconosciuto ai Consigli d'azienda il diritto di «codicisione» anche sull'introduzione di dispositivi atti a raccogliere dati sul comportamento dei lavoratori. Da allora, sia pure tra difficoltà, si è sviluppata in Germania la contrattazione, di cui Aptzsch ha esibito un esempio l'accordo raggiunto alla Siemens, 27 pagine di regole e garanzie sull'impiego di sistema informatico aziendale. «Dovendo essere sempre più flessibili di fronte al mercato - ha sostenuto Fausto

